

op. 3
TRAGEDIA

O SOTTERRANEA

Cōfussion, sopra la Morite; di


SINAMBASSA; Famoso

Capitano de Turchi.

di Giulio Cesa. Croce.

Dispēlata, e cantata, da Gio Bat-
tista Pauiera, Bolognese.



In Bologna, presso l' Erede del, Cochi: 
licenza de Superiori. e Priuilegio.

T. R. A. C. E. D. I. A.
O. S. O. T. T. I. A. N. T. A.
C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.
E. I. N. T. A. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.
C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.
C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

V. S. I. V. I. S. S. I. M. O.
C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.

C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.
C. A. S. I. N. O. S. T. R. O. S. T. A. T. I. S. T. I. C. O.

ARGOMENTO.

A L Soggetto Infernal aspro, e tremendo,
 Qual sol di Pene tratta, e di Tormenti
 Fa là Chimera, Mostro empio, & orrendo
 Il Prologo, fra Vipere, e Serpenti,
 Pieno e il Concetto ch'è va stédedo,
 Di tenebre, d'orrori, e di spauenti,
 Strazij, Flaggelli, e mille sorti mali
 Tutti Scòcerti, al gran concerto ugualis

PROLOGO.

D A L basso Centro vengo Aspettarori,
 Doue non regna gaudio, ne riposo,
 Mà Cridi, Piati, Gèmiti, e Dolori,
 Per far vole' il Prologo, o Argomento,
 D'vu' Infernal Tragedia tutta piena,
 Di Tenebre, d' Orrori, e di Spauenti
 Prima il Foco sarà l' oribil Scèna,
 In cui vedrasi dal principio al fine,
 Sdegno, Ira, Furor, tormèto, e Pena
 Il Palcho d' Impietade, e le Cortine,
 Tutte pinte saran d' Infamia, e Scorno.
 Di Pianti, di Tumulti, e di Ruine.
 Sederà in mezzo al gran Teatro Adorno,
 L'empia Megiera là qual fuor getado
 Dagli Occhi fiamme, allumerà d'intorno
 Su i Banchi poi, veranè accomodado,
 Draghi, Serpenti, e velenose Botte,
 Che il Pavimento andrà tutto inf. itado
 L' orida Sfinge, l' Eròte, e là Notte,
 L'Orcha tremèda, e milli Mostri ind gni
 Vsciti d'aspè, e spauentole grotte,
 Villulando faran Concerti degni, A

Di così Raro, e Nobil Apparato.

A cui par, che Pluton venir nõ sdegna

Sarà il Soggetto l'empio, e Scelerato,
Sinam Balsà, che qual Nembroto altiero
Col Ciel pugnar volèdo, è qui cascato,
con voce orgeghiosa, e Viso fiero,
Grida, e il Fiume per forza passar vole,
Mà lo impedisse il Vecchio passaggiero.

Ej nara, & il narar li preme, e dole,
La crudel rotta, che da Transilvani,
Nà auuto l'Ottomana infida prole,

Passa il Fiume, e col resto di quei Cani,
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinàza,
Pien di Superbia, in questi Liti strani.

E contata insolenza, & aragàza
Stridono, e con tal confusione,
Pongo sopra la Tattarea Stàza.

Al cui rimbombo salta il fier Plutone
Fuor del suo Stiggio, e fa le guardie pote
Del Infernal confine à ogni catione.

Po scia vdirate quato si discorre,
Nel dar la sua Sentenza, aspra, e tremèda
Cui altra appellation far non occorre,

Poi quelli àltri Balsà, che nell'Orrèda
Vale, pochi Anni son furò sepolti,
Vedrete, e che mercede se gli renda.

E mille altre Ombre, che quei lochi inculti,
Sò confinate, in questa, e quella parte,
Empièdo vadi pianto, e di singulti.

Mà già veggio il Furor, che con grad' arte,
Si viene a prossimado, & il sospetto.

Appizza i Fochi, e poi si trà da parte,
La Confusione in mà tiene il soggetto,

E là Discordia tutta schapigliata.
Studia là parte, e parla col Dispetto.
L' Tra di rabbia, e di disdegno arrata,
Sta minatiofa, & à la Fraude seco,
Benigna in vista, è dètr' empia, e spietata
Il Vituperio in mezzo, e quasi cieco,
Che non sà quādo s'hàbbi à cominciare,
E stà sdegnoso, con vn occhio bieco.
Là Rissa à volōra di conturbare
La Festa, è tiè con la Ostinatione,
Che san, che senza lei, non si pò fare.
Stà su la Parta il Pier Demogorgone,
E Tessone crida, fora, fora,
Che già sul Palco stà l'occasione.
Tal, che l'aspra Tragedia in poco d'horas
Aurà principio, poi, che i Recitanti,
Son quini, nè farà tropa dimora.
E perche sento già per tutti i canti,
D'alti rimbombi, vn Arepità te suono.
D' vrli, di gridi, è di angosiosi piāti,
Ne l' Antro horèdo doue vsta sono,
Ritorno, v sol di Vipere, è Serpèti
Mi pasco, come cibb ottimo, e bono,
Per la mia Boccha, intāto state attenti.

Dialogo, Sinam, e Carôte, Argomèto
G iunto Sinā al passo horèdo, e strano.
Chiama Carôte, con superba faccia,
Mà poco teme il squalido Nocchiero,
Di questo Temerario, le minaccia,
Anzi lò sforza à dirli il fatto intiero,
De là grā Rotta prima, che lò spaccia,
Inteso il tutto, il toglie nella Barcha,

E al altra rua disperato il varcha.

- S. **C**Haròte, C. Chielà, S. Sò Io, sù cala il
Nò mi conosci sò Sinà Balsà (legno
Che disperato vègo al cieco Regao
- C. Tà sei Sinani, fermati vn poco là,
Che pria che pàlsi vò saper da tè,
Che rio accidète t' a còdoto quà,
- S. Questo non tì penlar saper da mè,
Pòrtami pur al Lito, due si varcha,
Ch' a Pluto naterò tutto il perche.
- C. Il pie non posserai sù questa Barcha
Fclò sè non mi nari in tieramète,
Comè er neo t' a il fil tua dura Parcha.
- S. Tù sei vn Passaggier molt' Insolente,
Forfi non sai qual sia la mia gràdezza,
Che mi strapazzi tào stranamète.
- C. Quà non bisogua hzuertat a sterezza,
Che più nò sei quel cri Sciagurato,
Mà vna vil Alma piena di tristezza.
- S. Se fui nell'altro Mondo rispettato,
Tào voglio esser quà nel aer nere,
Anzi sedere al Gran Plutone à lato.
- C. Tù tir gami fratel, cågia pensiero,
Che t'ascuro, che tati Patròni,
Pluto non vol, nel suo Tremèdo Impero.
- S. Ouado saprà la mia condicione,
Certo sò che vn bonissimo Gouerno,
M' assegnarà, con grossa prouisione.
- C. Sanch' Offitio fa il tuo, quà nell' Inferno,
Pene, horor, dano, stracio, e crudeltade,
Pàna, Pùtto, Fettor, e Pàro e terno.
- S. Quà dunque vn hom di gràde Autoritade

Come son io, non hauerà quel loco,
Che si cōuiene alla sua dignitate.

C. Tù te n'agorgerai in tempo poco,
Quādo Mefchia con gli altri scelerati,
Posto sarai nel sempiterno foco,

S. Sò ben ch'anc io sarò de' suoi primati,
E che pel mio Valor alto e stupido,
Ampio Dominio hau. ò sopra i Danati.

C. Fratel, glj Honori, e Gradi, che nel Mōdo,
Hauerai, alla tua Morte son finiti,
E cō te co' passion tue Glorie al fondo.

S. Passami, e non trouar piu tante liti.
Perche parmi veder, che Pluto hormai,
Per suo Cōpagno apresso à se m'inuita.

C. Se à vna man ostinato tù sarai,
Io sarò à dieci, ne pè fare innate,
Andar se al mio desso non satisfai.

S. Ben mi farei passare in vn istante.
Sè hauessi qua la Simitara mia,
Vecchio Insésato, Pazzo, & Arogante.

C. Lesser te co' crotese, è vitania,
Ribaldo, ma se smòto giù col Remo,
Ti cauerò di Capo la Pazzia,

S. Smonta quanto ti par, che non tì tēmo,
Guarda pur nel calar, che nò tì faci,
Di quella longa Barba, il Mèto sēmo,

C. Poi, che temer non vuoi lè mie minacie,
Ecco che smonto Obrobrioso, e infame,
E tì vò scauezzare ambe lè braccia.

S. Deponi il Remo, e à sigolar certame,
Vieni, che non tì stimo empio, Vigliaco
Nè Tù nè il Re di queste Gèti gramè.

C. Anzi con sso fin, che sarò stacho,

Tante buffe vò darti, che ti voglio,
Lasciar' à Terra tutto pesto, e fiaco.
S. Hoime, ferma Caron, quieta l' orgoglio,
Che ti ciedo perodn, che vede certo,
Che più non è la forza, ch' hauer soglio.
C. Poi, che t'abbassi, è che confessi aperto,
Ch' alla potèzè maia non sei vguale,
Srà su non fàr più mai simil concerto.
S. Non pèsi piu che facci vn fallo tale,
Mà farè di ginocchio, e di beretta,
A tutta quàta là Ciurma Infernale.
C. Vien dunque à seder quà Bestia negletta
E sarami là istoria à parte, à parte,
Se in questo Fiume non voi, che ti getta.
S. Poi, che pur son costretto di narare
Dè là Tragedia mia l' aspro concerto,
Comincia con l' horecchie à prepararti.
B. Ben creder vò, che prima tal Suggetto,
Ti sia stato paleso, è le gran Proue,
Fatte dà mè con generoso affetto.
C. Che il numer' infante, ch' ogni hor proue,
D'Alme Infelici à questo horedò Passò.
Ti portau di là su tutte le noue.
B. E perè dichiarar di passo in passo,
il tutto non occor, mà la sostàza,
Sòls di quel, che qui m'a tratto [ai lasso].
S. Sappi dūque, che il fasto, e la Rogàza,
Che fu in mè fatto an si, che son calato,
Quà dou' il Dolo à sèpiterna stàza.
C. Che hauèdo già vn gran Ponte fabricato,
Sopra il Danubio, per venir' al fatto
Dell' Armi, contro il Popol battezzato,
La Diuina potenza, quale in fatto,

Non vol, ch' il Gregge suo in tutto pera
Tronchò il disegno mio bestial, e marò.
Ed di Cèto migliara, de quali era,
La Mia Persona Duce, e Capitano,
Gente robusta Valorosa, e Fiera,
Ne furno uccisi da l'ardita Mano,
Più di Sesanta milla [hai dura sorte]
Dal Belicoso Popolo Chriitiano .
Et Io, che inuita mia, vnqua le porte,
A la Paura apersi fui sforzato,
Fuggir con gli altri, per campar la more
Tre Assalti feci, e sempre ribbutato,
Fù il nostro Campo adietro, al terzo poi,
Restò del tutto vinto, e fracassato,
Ahi speranze fallace, io che di poi,
Tal Hora, mi vantaouo, dar la rotta,
A Italia Bella, ed à i confini suoi.
Vidi l' Armata mia spezzata, e rotta,
Ed Io qual Lepre paurosa, e uille,
Costrett' à fuggir via cò gli altri in frota
Nè così coron verso il lor Ouile,
Le Pecorelle timide vedendo,
Il Lupo, ò d' altra Bestia à lui simile.
Come noi dal Fortissimo, e Tremendo,
Braccio del Sèpr Inuito Transilvano,
Anzi dal fiero Marte iuan fuggendo.
Ma quel che n'atterrà, quel, che sul piano
Fece in tutto cader la nostra gloria,
E ne tolse ogni speme, ahi caso strano,
Fu il veder poi (ò che dolente Historia,
Ti conto) da le man di quei di Cristo
Torne il Real Vescilo in tal Vittoria.
Tosto, che tal spettacolo fù visto,

Si perse totalmente il Campo Trace,
Come augurio per lui, catio, e tristo,
Che in Guerra alcuna mai lo stol audace,
Il Ricco velo pien di Gême, ed oro,
Perduto hauea, però di dol si sface,
Che da Maumetto Rio Profetta loro,
Dicano auer lo auuto onde ferato
Con gran veneration, con gran decoro,
Nella Meschite, & iui conseruato,
Lo soleuan tenere, e Quattrocento
Anni, e an, che nissun l' auea spiegato,
Perche i lor Indouini, intendimento,
Deto gli hancan, che perso lo Stendardo
Che dico restaria lor Regno spento,
Questo fu poi quel che ognun Codardo,
Fece restare, e d'ogni torza priuo,
E tremar di paura il pin gagliardo,
Che tenendo per pessimo, e catio,
Prodigio, la gran perdita, che parlo,
Aulir pin ne fe, che non descriuo,
Ohime, che tremo tutto a raccontarlo,
Che mi ramembra ancor lo sforzo grande
Che fe il Capo Ottoman per raquistarlo
Ma il valor Transiluan, ch'atto no spade,
Il suo valore vato di tal maniera,
Che forza fu scâpar da quelle bande,
In quell' vltima pugna orrenda, e fiera,
Restai ferito, con oltraggio, & onte,
E il Sol calaua glù verlo la seta,
Nè star potendo co i nemici à fronte,
Da miei Soldati fui su la Danoia,
Portato, per saluarmi oltra del p.
Fatto tra il Ponte di diuerse cuoin,

Di Bestie, con grand arte, acciò gettado
Il foco non potesce farli dano,
Mà l' Esercito nostro, che scapardo,
Senza ordine correa dal fiero affalto,
In stato così tristo, e miserando,
Occupò tanto il Ponte, che vn mōr alto,
Di gente v'era, e pel souerchio peso,
La maggior parte se ne l'acqua vn salto,
Perche si ruppe, e anch'io saria disceso,
A cadere con gli altri, giù ne l'onda,
Se non ero portato for di peso.
Dal hora in qua, mai più lieta o giocorda
Faccia fatto non o, ma sempr al core.
O quanto quel terror, che sempre abbōda.
Al fin quel gran spauento, e quel timore,
Che mi restò nel petto, m'a tirato,
(Ai misero, e infelice) al vltim' hore.
E so, ch' al hora attotno publicato,
Fù, che cō gli altri, ero somerso anch'io,
E ne andorno gli a uisi in ogni lato.
Ma se alhor non paghai di Morte il fio,
Hora lo pago, e scorgo, a me, che troppo,
Pazzo, e colui, che vel pugnar cō Dio.
Mai mi pensauo far sì duro intoppo,
Che stato nō sarei sì impertinente,
Ma al perine già, è gionto il groppo.
Car. Ai detto molte cose, e finalmente
Di Giuarino, nulla t'ho sentito,
E pur il raquistasti con tua Gente.
Sip. De quel non parlo perche fu tradito,
Da quei ch'eran di dentro, ne d'ora,
Battica, poi che l'hebbi, a bon partito.
Egli è bē ver, ch' in modo mi portai,

Contro ch'il difendea, che nō so come:
Lo posson racōntar poco ne assai.
Psù forte genti, ho castigate, e dome,
Ma, che mi valse intondo del Danubio
Lasciai in tutto a l'hor, la gloria, e il nome:
Ma questo è stato nulla al grane dubbio,
Che tengo di prouar nel basso Cētro,
Come la tela mia si suolga al subbio.
Già parmi di sentire, e non ion dentio,
Vn non so che, che mi tranaglia forte.
Poi pensar, che farà poi come c'entro.
Hor hai vd'ro di mia cruda Morte,
Tutto il successo, e s'altro voi sapere,
Do manda prima, che di là mi porti.
Cur. Parmi d'auer inteso da vn Corriere,
Qual poco fa passò quest' ombre folte.
E le noue mi die, per ferme, e vere,
Che Strigonia è perduta, e Lippa e molte,
Altre Fortezze e che con i Polachi,
I Tartari, fatto an triste racolte.
Sin. Quest' è vero è Mordani, & i Valachi,
Han fatta tanta seragge, e tal cofinto
che di babe Turchelche à pieni i fachi,
Talche tosto vedrassi quel che scritto,
Verificar, che l' ottoman furore
Abbastato sia in tutto, e derelitto
Eridursi alla fo. del Creatore,
Il modo tutto, e sotto il gran Clemēte
Essere vn sol Ouile, e vn sol Pastore:
E già comincia, per quātō si sente,
Ad abbassar le minacciose cotaa,
Di maledetta bestia d' Oriente,
E cō il suo valor di nouo torna.

Le Bellicosa Italia à farli guerra;

Li spezza il Capo, e del tutto lo scotta;

Che poi, che il corpo mio giace sotterra

Più non si tro uara chi la difenda.

Tal ch' in breue l' impero adrà p terra

Or su passarmi ormai, accio, che scenda.

Al altra rina, che senza gran dolo,

Non posso, ragionar di tai facenda,

Ca. Ancor, sei giònt' aputo in questo solo

Che l' Essercato tuo poco e discosto,

Di quà si troua, vedi là sul mollo,

Or su passa qua dentre, perche tosto,

Lo giongierai, e seco in ordinàza,

A Pluto andrai, si come sei disposto,

Que mai più d' ufar non v' e speràza.

Dialogo. Pluto. & altri. Argomè.

V. A con i suoi seguazi in ordinàza,

° Sinam verso l' A. bergo di Pluton es

E perche di cridare an per v'anza

Intonà tutta l' infernal maggione,

Grà terna à il Rè della Tartarea staza,

E pone tutto il Centro in confusione,

Inteso esser Sinam, la terna affrena,

E lo condana à sempiterna pena.

Plu: O Là che grido è qsto, che ribòba

O Nele orecchie, spirti, udir, udir

Come intona qua già l' Infernal Tòba,

Prendete l' armi, e la Citra di Dne,

Cingete tutta, e che si leui il Pòte,

Che simii voci mai non ò sentite,

Vna parte di Voi verso Acheròte,

Correndo vadi per hispiar vn poco,
Che Gè e è giùta al passo di Caròte.
Calcabrin, Farfarclo, e Falilocho,
Restin quà meco per difesa, e voi
A quest'altre Alme, adopiate il foco.
Gamballorta, G. Signer, sò, quà, che voi
Pièd' in pala in ù tratto, il tuo forccone
E il fim, l' faccin gli compagni tuoi.
Andate tutti vniti in vn squadrone,
A la stugie palude, di cogitto,
Guardate bene at'orn' à ogni cantone,
State, in gli ati, nè lasciate al lito,
Approssimars alcù, che qualche scorno,
Potreb' esserci fatto in questo sito.
Zaluf, va sù la Tore, e mira un poco,
Se vedi alcù uenire, e d'ami il segno,
Col tuo tremendo, e strepità e corno.
Voi a' trè tutti del perduto R. g. o,
Venite à mè cò uostri ordigni in mano.
Che seruirmi di uoi, faccio di disegno.
Vien quà Scorzon, tù, che sei Capitano,
E chiama teco, tutta là tua squadra,
E falla accomodar di mano, in mano.
Sè. Malacoda, falchetto, testaquadra,
Barba riccia, cagnaccio, e ran pinello,
Mezo corno, rufaldo, e grifaldello,
Brazzo lio, scruf, argot, e ganinello,
Forcharotta, dentatio, e muso sperchio
A' bnf, scurat, malost, e darinello,
E' dioue, cocodrillo, ochio di porco,
Sennax, ueton, scuffin, rabal, bislac,
Sghornuf, ardif birrac, baluc, birloc.
S' b' l' ueric, camuf, midrace.

Vngion, pedòc, ragnazo, e capra nera,
scharnic, grifan, bison, arghign, buslac,
Venite tutti quanti uniti in schiera,
Nè alcù, sub pena della mia disgratia,
sì scosti vn quinquo dalla mia badiera,
Fate, che il nostro Rè seruiam di gratia,
E siate tutti pronti à far del male,
Chi farà pegio aurà più la mia gratia,
Ma chi e costui, qual com'auesse l'alli,
Con tal uelocità ne uie corrèdo,
E trinfarotto, amico, mio leale.
Ti Dou e Pluto; scorzò? posia che intèdo
Darli là miglior noua, che già mai
Sia gùt'al regno suo crudo, e trem èdo
S. Che noua è questa? s' à mè là dirai
Glie l' andrò à riferir in un momèto,
E tu nè più nè men, la maza aurai.
Ti Infegual pur à mè, che non consento
Ch'altri prima di lui còtezza n'abbia
Che però uègo à ritrouarlo intèto.
S. Eccol, che qua ne uie colmo di rabbia
Con tutta quata là d'nata cor te;
Vedo, come a là spuma su le labbia.
Ti Spietato Rè delle Tartaree porte,
Mè m'inchino, come si conuiene.
A là gràdezza tua, possèt, e forte,
Eri d'ò aiuto come à tè nè uiene,
Sinam Balsà, con tanta comitità,
Che tutte copre l'Infernali arene.
Ch'essendo stato il campo fracassato,
Dà quei di Cristo, e mersi dètr ũ fiume
Anch'esso al fin, ui è morto disperato.
E perche di gridare an per costume,

Mette sono in battaglia parimente,
Vengon gridâdo ou nô si uede lume.
Pl. Questo ribombo orribil, che si sente,
Intonar d'ogn'intorn' il nostro Regno
Formato uien dal Ottumana gente,
Sù, che si ciami qui Mios ind'igno,
Eache, radamâre, e i soi ministri,
Che la sentèza diâ di che glie degno;
Che si come tâti altri anda sinistri
Ha fatto, similmê t'anc esso merta,
Che gli facciam matar noui registr
Horsî seguazi miei, sù state à l'erta,
E come giug qua questo biccione,
Pigliateui a lui, sollazzo, e berta.
Eccolo, che sè uiene; è, che barbone
Al mèteo tien bè pare ù gra satrappo,
Tâto camina cò reputatione.
Se fosse moro, è ch'efs' auesse in capo,
Vna corona, potriâ far giuditio,
Che delli Etiopi fosse il gran senapo,
Sinâ. A tès, grâ Rè del doloroso Ospiti o,
Quest' Alme disperate, & infelice,
Degne d'ogni dolor, d'ogni suplitio,
Còduco. Scio con esse, per ultrice,
Onde d'Auerno, feso, aspre, & infeste
In queste scuze, & oride pèdici.
L' cagion del venir, già inerte queste
Pare, fiza; sol resta sè pierade
Alcuna regna, fra quest' ombre meste
Pregar d'vfar. maco crudeltade,
In esse, che si pò, ch' al tuo grâ nume
Quâto fedeli fur dir non occorre.
Ed io, che dimalicia ù chiaro lume,

Fui, tal, che fra i più illust. è degni Eroi
Vola il mio nome con luceti piume.
Chedo, da tè, che fra primati tuoi:
Ti degni darmi qualche bon gouerno
Che sō hō da comādo, è il ue drai poi.
PlAh sfarato importū? sin nell' inferno
Ardisci domādar vn nouo Vffit o;
Ho, quāto siocco sei, bē lō diserno.
Ma Ecco quā Minos, che d'ogni uicio
Tuo, ti uuol pre mār: ita pur all'egro:
Che delle tue trit'opre à piē indicio
Minos; ecco costā: mai lēto o pegro
Nō fu nel mal oprat, bē che in presēza:
Ad'esso mostra star dolēt', & egro.
Mi Costā: à lā Diuina prouidēze,
Offesa, col latotar sua fede uera,
Però da noi nō merta hauer clemēza.
Ecco la catta affumicata; e nera,
Con infernal caraterri segnata,
De la sua Vita dispietata, e fera.
però la sērenza è qui segnata,
E ciascū od. bē quel, che fa uello
Ch'esser non po già mai più nullato
Ch'essendo statio ai suo Fattor. ribelo
Merita; che in perpetuo il cor li māgi.
Come à titio: ū uorace: e fiero angello.
Mà pria sia preso, con i soi compa gui,
Per purgar le sue trite, è grau. colpo,
E sia gettato nē l' bollēst agni.
Oue ogn'vn si consumi, e si dispolpe
E prouin quāto merton fratio, e pene
Quell'cui l'opreson più, che di Volpe
Poi circondato di grossi catene.

Cō mille nodi. gābe, braccia e collo,
Sia strafinato sopra quest' arena,
D'indi sēza poter pur dare vn crollo,
Sopra vn sasso durissimo sia posto,
V'ingordo Auoltor resti satollo,
Del suo spietato core. or dū que tolto
La giustitia essequire, e fate quāto
Per vltima sētenza habbiam disposto.
Mor Vā là meschin, nel sēpiterno piato
V' ti cōdāna di cōmun consenso
Pluto, Minos, Eache, e Radamāto.
Là tē starai nell'aer scuro, e denso,
A consumare in dolorosi guai,
Nē mai sia fine al tuo dolore im nēso.
Camina, à che piū tardi? ò là, che stai
Tato à indugiar? sù v'ia spatiau presto
Ch'io ti bastonerò, se là non vai.
Si. Fermati. nō mi d'ir, che prōt'è lesto,
Sō per far quel che voi frena tāt ira,
Ch' il terrore del tormēt' aspro, e molesto
Qual mi spauēta, in dietro mi ritira.

Dialogo Sinā, e Morgō. Argomēto.

Chiede à Morgō Sinā, che li d' mostra,
Prima, che vadi al tormētato loco,
Gli altri Bassā, che giū ne bassi ciostri,
Molti Ann sō fur cōdanati al foco,
Eso di ciò il cōpiace, e i crudi rostri,
L' fa li quelle bestie, di che nō poco
Ej tēme, nel veder ch' abitan dietro
L' orrido fiero, e spauentoso cēstro.

Si. Poi, che sò condannato al foc' eterno,
Bene speme nò v'è d' urne mai
Come dimostra l' infernal q' aderno.
Morgon ti prego, sè quà giù giamai,
Di cortesia ti vide vn picciol segno
O n' v'fatti ad alcù poco, ne assai.
Che di tãto favor mi facci degno,
Che veder possa i miei Antecessori,
Quai pria di mè sò giùt' al tristo regno.
Che sò, che in questi tenebr' osi orroni,
Sono, al suplitio eterno cõdanati.
V sò di dèti altissimo stridore.
Mo. Se bẽ qua giù far cid' aõ hanno v'fatti
Par nò tel vò negar, di pur chi sono,
Costor, che veder brami fra d'anni.
Che in tutte queste bolgie pronte sono
Guidarti, mà perche son d' inferni
Di penna, come o detto, sarà bene,
Ch mino i lor mi nari, e i portamèti
Che poi più facilmente condurrotti
A veder doue sono, e in quai tormenti.
S. Trenti sou' Rinegati, che condotti,
Gli à là ma grã superbia, e sole errore,
In queste orrede fiame ad esser cotti.
ccialin l' vn si chiama che terrore
Al Mõdo porte, e poi fu Rè d' Algieri
E l' altro è caracossa traditore.
Dragut. che tanto all' Ottomano impero
Fù grato, e vn altro è Maumet Bei.
Quãto alcun altro dispierato, e fiero.
Partau. Ali basà, Captan bei,
Mustafa, schejubin, crudel, & empio,
Piali, superbo, con siroc bei.

Questi. e molti altri: che à si duro s'èpio,
Son cōdānati in dolorosi pianti,
Ch'ogn'ū di lor fu d'ogni mal' es'èpio
Mo. Non più, che li conosco viē ināti,
Che mi contento di cōdurti à deue.
Il suplitio vedrai di tutti quāti.
Mà ciascuno diuiso à il suo dolore
In questa mesta, e spauētosa cōcha,
Come vol la giustitia, e il fatto loro.
Andiam di quiui, che la via si rōcha,
E schiueremo quelle d'èse zolle,
Ma aspetta, che uò meco la mia Rōcha
Rosù mira a la volta di quel colle,
V' l'aer fuma, e mai si trona in calma
Ch'una caldai v'è che sempre bolle.
Là dentro. è di Selim, la crudel alma,
E se già fu d'ogni malizia piena,
Patille graue, e dolorosa salma.
Quel che disteso sopra de la Rena
Stà quel can, che l'māgia. è il fiero Ali
Che i suoi deliti mertan corai pena
Quel la sotto quel sasso, è Piali,
Quel altro, che col capo ingiufo pēde
Attaccato a quel arbor, è Ociali.
Quel che in quel lag' ognor pugna, e cō
Cō quei serpi, è l'èpio caracossa (cēde
Che dal suo rio velé, mal si diēde.
Quel, che la terra del suo s'āgue rossa
Fa coltirarsi dietro le bndella.
Poi nel pāt à si tuffa. è Barbarossa.
Quell'altro è Manmetto. disleale,
Ch'in quell' Asta è voltato sopr' il foco
Per la sua Vita trista, e bestiale.

Quel che con le catene si flagella
E Partau, qual merta pena ria,
Che trop' ebbe la met'a Dio rubella
Quell'è Amurat, di cui si uede u' poco
Il capo, che il resto è nel fago fitto
E si distorge, è non si possa vn poco.
Quel che tù uedi là impalato drito,
E Capfam maladetto, ch' intal modo
Là pena pagha d'ogni suo deliro.
Quell'altro, che i quel lago pié di brodo
Nuota, & or s'affoda or uie disopra
E Mustassa ribaldo, e pié di brodo.
L'altro è siroc Bei, ch' inuà s'adopra:
Per vscir fuor di quel fetente sterco,
In cui viuèdo spese il tempo, e l'opra.
Hor s' altro voi veder mentre ricerco,
Queste paludi, dilò imantimenti
Che fare à i Tristi sempre gratie eereo.
Sì. Mecco ti porti piu cortosamente,
Che nò pensauo, e piu, che nò couiessi
A i mertì miei, e mostri esser clemere,
Mor. Norsu camina per quei fumi densi,
Che ciò ancor ti concedo, che ve drai
Altra cose qua giu, che tu non pensi.
Va iuanzi, ma poi torna, che se mai
Pluto sapesse à sorte simil fatto,
Mi farebbe sentir tormenti, e guai.
Ispediti duuque, che di piato,
In questa lama ti starò aspettare,
Ouero infondo di que stoburato.
Sì. Ch'orribil Can, è ql, che sta à guardare
Et à tre teste, oime cotant e orrende,
In atto di volermi vn morlo dare.

M. Quell'è carbeto fier, che il passo atòde,
Ne ti po' nocer ch'esso è incatenato,
Però va pur à far le tue facende.
Si. E quella Dóna, che vien da quel lato,
Cò tanti serp' in cap', oimè me scino
Temo da lei non esser mal trattato.
M. Quella è M. Sufa, che in questi còrorni
È costretta a portar quei serpi in testa
Me ti pò conturbare il tuo camino.
Si. Ancora veggio là per la foresta,
Vno qual par mez' homo, e mezo buo,
È core verso me cò gran tempesta.
M. Quello è Girion, che sol di frod'è vago
Però è cangiato in fimal animale
Ma non temer di lui, ne di sua imago.
Si. Vn'altra bestia vedo quasi vguale.
Ad esso, & è mez' homo, e mezo buo,
Che mal mi trattera se qui m' affale.
M. Costesto è il Toro di Passife fue,
Di cui per tutto il Mondo si ragiona,
Non temer puned delle corne sua.
Si. Di què veggio venute vna corona
Di Dóna, e tut'ano vn' oribro in mano,
Ne so se nocerànò a mia persona.
M. Le Bellide son quelle quale in vano,
Votar con essi il fume son sostrate
Per lor degno castigo, in atto strano.
Si. Tre oribil Dóna, vechie, e scapigliate,
Con serpi, con catene, e faci accese,
Veggio venir ver me molte adirate.
M. Quelle son le tue Furie, ma contese
Teco non an, e senza còmissione
Di Pluto, o aiuno mai non fare offese

S. Vedo vn mes' homo dal capo a' galone
E da li ladietro e poi tutto Cavallo,
E sira calzi senza discretione.

M. Quel e Nesto spietato, che il grã fallo
E di rapir la moglie al forte Alcide,
Ond' il suo error qua giã condanar allo

S. Va Lupo vedo, qual con vogliẽ infide,
Verso me viene digrignãdo i denti,
Par, che seco a combater mi disfidã.

M. Quell' e il fier Liccon, che i vestimẽti
Porta di Lupo, per auer comesso,
Contro i Dei mille fraudi, e tradimẽti,

S. Oime meschin, che giã cãpar adesso,
Non potro dalle man d'vn mostro rio,
Chã cetò braccia, e par venirmi apressò.

M. Quell' e se nol conosci Briareo,
Ma non ti dirã nulla, va pur via,
Ch' a lero da far il Ciel qua giã li deo.

S. Da questo lato vna gran Compagnia,
Di gente v' ggiò dispietate, e fiero,
Che par, ch' usar mi voglin villania,

M. Quanti il Teban Creonte, cho l'altiere,
Sue voglie, fu il sprezzar de lau. Dei,
Lo destinãr qua giã fra l'ombre nere.

S. Cur e Ruffi, il Rè di tutti i rei,
Thereo, che il parlar colse a Filomona,
E violò i sacrisimi Imenei.

V. è Diomede, che a gli ospiti pena
Di morte dana, e innanti a suoi Cavalli
Per b'ada gli ponent a prãto, e a cena.

Tutte queste Paludi, e queste valli,
Son piene di quei miseri meschini,
Quar torme stati son per questi calli.

Mira la gil quei poveri rapini,
Che condanati son con varij affetti,
Secondo i meriti loro in quei confini
Quel che a quel vcellaccio sopra il petto,
Che li diuora il Core, e l'empio Titio,
Che ancor tu sei a tal supplitio eletto.
Quel che appresso di lui pate il supplitio
Di voltar quella rosa, e Isione,
Ch'ei stesso fu della sua pena iuditio,
Quel, che cosi gran sasso si ripone,
In spalz, e su quel monte poi di peso,
Il porta, e poi al tra giuso a rutolone.
Sisiffo, e detto, e quel, che la difteso,
Al'acqua presso a i labri, e mor di sete
Tatalo, che in piu modi a Gione offeso
Hora hai vditto quante pene miete,
Qui giu, cha offeso il som'alto Monarca
In queste parti triste erme, & inquiete.
Tu che ai come costor l'anima carcha,
D'empij misfatti, felerati, e prau,
E ch' ai guidato mal tua trista barcha.
Comiene hormai, che le tue pene graui,
Cominci a preparar, come comesso,
M' a il Giudice de luochi oscuri, e caui
Però non tardar piu, perche concessso,
Di piu non mi e, ma tosto vo essequire
Quato pria q' che dice il tuo processso.
Ecco qui le catene, ecco apparire,
L' Angel vorace, che il tuo crudo petto
In breueti verà col rostro aprire.
Ecco il bollente Stagno, oue l' effetto,
Pris' a da cominciar tua pena orèda,
Ecco la il sasso, che sarà il tuo letto.

L perche poi Minos non mi riprenda,
O dia come far sol qualche flagello,
Che qui non vale auer debita emenda.
Entra in questa Caldaia meschinello,
Oue mill'Anni vi starai bolendo,
Poi doppo questo, a guisa di ribello
Strafinato farai, al loco orrendo,
Del tuo suplitio, oue starai per sèpre
A penar con dolore aspro, e tre mèo,
Di triste amare, e dolorose tempore.

Lamento di Sia am. Argomèto.

P Osto à bolir nel liquido elemento,
Sinata, v le sue colpe indute l'anno,
Stridendo forma vn aspro, e gran lamèto
Pe' i gran suplitij, che intorno gli stāno,
E lo affana, e lo strugge, e da tormèto,
Tāto e la pena de l'eterno dāno,
Che p'ua adosso voria quante ruine
Nel Cètro son, pur che sperasse il fine.

O Imè, che cosa e questa, che mi scotta?
Anzi, che m'arde, e cocedai mète in fida
Pur m'ai riposto ne l' infernal grotta,
Miser chi mal oprando si confida,
Di coglier fructo bon, che chi fa male,
A male e peggio il suo peccato il guida
Or son nel basso centro, e non m'è vale,
Gridar compassion misericordia,
Che cō varij tormenti ogn'vn m'affale
Quiui pietà non viè nō viè concordia,
Amor, ne carità, speranza, o fede,
Ma sol disperation, guerra, e discordia,

Accenti o Rinegati la mercede,
Che dassi in queste parri inique, e felle
A chi vol sublimar ch' in Dio non eredo
O Anime spietate, empie, e ribelle,
Fin, che vi ritrouate auer il tempo,
Perdon chiedete al Rè del alto stelle,
Che se lasciate trapassare il tempo,
Della remission, voi qui verete,
Que mai a' v'farete in alcun tempo.
E tal dolore e pena patirete,
Che mille, e mille volte iadarno l'horò
La vostra ostination maledirete.
Do ne posso far fede, che son fuora
Dogni speranza di tornar piu mai,
Perdono, e qst è quel, che piu m'acorda
Che bē che vn miglion d'Anni in qsti guai
Stessi, e quest aspre, e dolorose pena,
V sol si senton dolorosi lai.
Pur, che appresso di mè fusse la spene
Ahi miser, doppo tanti, e tanti affani
Di tornare a goder l'eterno bene,
Tutti questi suplij, e questi dani,
Questi atro . flagelli orondi e graui,
Procaciati da me, tanti, e tant' Anni,
Mi farebon dolcissimi, e soau,
E me gli passerei giocondamente
Se ben fossero al copio acuti, e psau.
Ma quel douer penare eternamente.
Quel nō auer mai fin, quel sēpre, sēpre.
Quel infinito, quel perpetuamente.
Quel star sepolto, ne car'giar mai tempore,
In quest antro infelice, oscuro, e fosco
V il foco l' alme par disfaci, e itēpre

Questo solo a pensar, fa. che m'atrosco,
Che mi rodo, m'atrabio. e mi diuoro.
Poi, ch'esser ispidito mi conosco.
O quanti auenturati son coloro,
Che seguono la drita, e santa via,
Nō offendendo il Rō del sōmo coro.
Quei goderan l'eterna Monarchia,
Fra quei spirti Beati, almi, e Dininie
Que han tutto quel ben, che si defia,
La su in quei siti eccelsi, e pelegrini,
Ogni gioia si troua ogni contēto,
Qua giu par che ogni mal cada, e ruina
La su si ode gratissimo concetto.
E gaudio porge a quelle felice Alme,
Qua giu piāti, sospir, doglie, e tormētū.
La su Corone, e gloriose palme,
Premij di quei Celesti Somidei,
Qua giu improberi, e vergognose salme
La su milli Sātissimi Trofei,
Sono di tanti Martiri, e Beati,
Qua giu milli processi infami, e rei.
La su inconclusion son preparate,
Tatti i Riposi, e tutte l'Allegrezze,
Qua giu sol fūne, focho per dānati.
O Anime al ben far pronte, & aucezze,
Quāto hor di tāto ben vi porto inuidia
Poi che auete la su tāre dolcezze,
Se piu tornarsi al Mōdo ogni perfidia,
Lasciar uorei, e gli altri vitij brutti.
Poi, che per essi il foc'ogn hor m'infidia

Et obseruar gli alti Preceti tutti,
Di quel supremo Dio, che m'ac reato,
Pernon cadere in cosi graui lutti,
Mà foie, che dic ro? se ancor cãpato,
Fossi mill'Anni, ero di tal natura,
Ch' à penitenga mai faria tornato.
Perch'ero di Ceruice tanto dura,
Che quanto piu fossi visuto al Mõdo,
Tanco piu nel mal far post'aurci cura.
Però nel cieco, e tenebroso fondo,
Meritamente condanato souo,
A soportar questo grauolo pondo,
Piu non e tempo di chieder perdono,
Tropo son stato a domandar mercede,
E il pentir doppo morte non è bono.
Dunque sopra di me coltelli, e spade,
Prouino, e tuoni, folgori, e saette,
Foco, fiamma ira, & ogni crudeltade.
Corni spietati, & oride Chimere,
Venghino a farsi pasto del mio core,
Pei che l'altra Giustitia lo permette.
Perche lasciato e il sõmo alto fattore,
Auẽdo per Maumet empio, e spietato,
Merta il mio gran fallir pena maggiore
Orsa il caso è spedito dal mio laro,
Perla ogni speme, oime pers e ogn aita,
Nõ piu mercede, nõ ptu, che son spacciato
Non registrato al libro della Vita,
Io son, ma condanato al foco eterno,
Con pena insoporrabile, e infinita,
Et espolto nei fondo de l' Inferno.

I L F I N E

BCAB

29580